

PROBLEMI DELLA DEMOCRAZIA

di ANGELO MACCHI

Si è svolto a Innsbruck dal 1° al 4 settembre 1977 un Convegno di sociologi e politologi gesuiti europei sul tema della democrazia, che era stato scelto a motivo della crescente importanza che esso va assumendo sia in rapporto agli equivoci che il termine democrazia nasconde, sia per la presenza nel mondo di sistemi politici che si definiscono « democrazie » pur avendo caratteri diversi e perfino contraddittori, alcuni di essi costituendo addirittura sistemi autoritari e totalitari.

L'articolo che pubblichiamo è la seconda parte di uno studio più ampio, compiuto alla luce dello sviluppo storico delle teorie politiche e delle istituzioni, preparato in occasione del suddetto Convegno, e che verrà integralmente pubblicato sotto forma di supplemento di « Aggiornamenti Sociali ».

LE DEMOCRAZIE OCCIDENTALI E LE « DEMOCRAZIE POPOLARI »

1. Caratteri essenziali delle democrazie occidentali.

1. Le democrazie occidentali si sono costituite attraverso l'evoluzione di pensiero e il processo storico che hanno ispirato e generato le tre grandi rivoluzioni dell'epoca moderna: inglese, americana e francese.

I caratteri peculiari delle democrazie occidentali si possono così riassumere:

— sono democrazie prevalentemente **rappresentative**, che accolgono, in certi casi, elementi di democrazia diretta attraverso gli istituti del referendum e dell'iniziativa legislativa popolare;

— sono fondate su una **costituzione scritta** (con l'eccezione dell'Inghilterra che ha una costituzione non scritta);

— attuano il principio della **divisione dei poteri**, riconoscendo spazi di autonomia, più o meno rigorosa, a ciascuno di essi (legislativo, esecutivo, giudiziario);

— in esse sono riconosciuti, tutelati ed esercitati di fatto, in misura più o meno ampia, **i diritti civili e le libertà fondamentali dei cit-**

tadini (di stampa, di parola, di associazione, di religione, ecc.);

— tutelano i **diritti delle minoranze**, di qualunque tipo esse siano (etniche, razziali, religiose, politiche, ecc.);

— gli organi rappresentativi vengono eletti mediante **elezioni libere**, cioè mediante elezioni nelle quali a tutti i gruppi politici è riconosciuta la facoltà di presentare liste di candidati, e gli elettori possono scegliere liberamente e segretamente i candidati di uno tra due o più partiti in competizione;

— tutelano il **pluralismo** nei suoi quattro fondamentali aspetti: a) **politico** (è riconosciuta e tutelata la presenza di due o più partiti, in libera competizione tra di loro, capaci di alternarsi al potere, in seguito ai consensi ottenuti sulla base di programmi diversi e alternativi); b) **sociale** (è tutelata la vitalità di corpi intermedi, di associazioni sindacali e anche di contro-poteri entro la società civile); c) **ideologico** (è garantita la laicità dello Stato nel senso che esso non pretende di incarnare una determinata dottrina o ideologia e di farsene difensore contro le deviazioni); d) **economico** (è garantito un sistema economico in cui i centri di decisione sono plurimi e in competizione tra loro);

— tutelano la **libertà anche di quelle associazioni le quali**, nel rispetto delle regole democratiche ed escludendo la violenza, **si propongono di cambiare il sistema** politico in vigore.

Queste caratteristiche sono peculiari di tutte le democrazie occidentali, anche se le istituzioni che le traducono in pratica assumono forme diverse (bipartitismo o pluripartitismo; sistema elettorale maggioritario, proporzionale o misto; Stato unitario o federazione di Stati; maggiore o minore decentramento e autonomia amministrativa degli enti locali; governo presidenziale il cui Presidente è eletto direttamente dal popolo o governo collegiale espresso dal Parlamento; giudici elettivi o di nomina, amovibili o inamovibili).

2. I principi politici che le democrazie occidentali hanno incorporato sono quelli che si sono storicamente imposti attraverso le rivoluzioni liberali (quelle combattute all'insegna della rivendicazione delle libertà individuali): la sovranità popolare; la partecipazione popolare nella misura in cui essa sia attuabile in società geograficamente estese e molto complessificate; la divisione dei poteri; il primato della persona, dei corpi intermedi e della società civile nei confronti dello Stato; la tutela dei diritti dei cittadini e della loro libertà di fronte all'eventuale prepotenza dello Stato.

Benché l'**ideale democratico** e l'**ideale di libertà** non si identifichino, ogni pretesa di separare il principio di libertà dal sistema democratico occidentale è storicamente e culturalmente insostenibile.

La **non identificabilità in astratto** dell'ideale democratico con quello libertario consente, però, di capire come si siano costituiti nei Paesi

dell'Europa orientale, in Africa e nell'America latina dei sistemi politici che si definiscono democrazie e che non incorporano il principio della libertà.

2. Problemi delle democrazie occidentali.

a) Democrazia formale e democrazia sostanziale.

Le sottodefinitzioni di democrazia formale e sostanziale hanno fatto il loro ingresso nelle discussioni politologiche a partire dal momento in cui qualche autore ha ritenuto che la democrazia fosse da definirsi una forma particolare di procedura nel governo di un Paese. L'osservanza di certe regole vincolanti per tutti, e soprattutto per chi gestisce i poteri, a favore della tutela dei diritti civili dei cittadini sarebbe la peculiarità delle liberal-democrazie e delle social-democrazie.

Si dovrebbero quindi chiamare « **formali** » quelle democrazie nelle quali le varie decisioni vengono prese **seguendo determinate norme procedurali** che diano garanzie alle libertà civili; « **sostanziali** », invece, dovrebbero chiamarsi quelle democrazie (regimi socialisti e terzomondisti, specialmente africani) le quali fanno **prevalente riferimento ai contenuti delle decisioni** dei poteri di governo, senza preoccuparsi delle procedure attraverso le quali tali decisioni vengono prese.

Secondo la formula di Lincoln che la democrazia è « un governo del popolo per il popolo », la democrazia formale equivarrebbe principalmente a un governo « del » popolo; quella sostanziale a un governo « per » il popolo.

E' possibile che una democrazia formale favorisca in pratica una minoranza di detentori del potere economico e quindi, pur ponendosi come un governo fondato sul consenso « del » popolo, non agisca « per » il popolo. E' anche possibile che una democrazia sostanziale favorisca la maggioranza della popolazione pur essendo gestita in maniera totalitaria; si ponga cioè come un governo « per » il popolo, ma non sia un governo « del » popolo.

Indubbiamente il concetto di democrazia « sostanziale » utilizzato dalla politologia di ispirazione marxista per condannare quella « formale », considerata « borghese », consente ad alcuni regimi di autodefinirsi « democratici » riesumando la definizione aristotelica di democrazia come governo dei poveri per i poveri.

Comunque, al di là delle polemiche, i politologi di matrice occidentale convengono nel ritenere valido quanto affermava Rousseau assegnando alla democrazia come valore finale l'uguaglianza da perseguire con la regola della « volontà generale »: il che significa che la democrazia nel suo significato autentico dovrebbe essere insieme « formale » e « sostanziale ».

b) Democrazia e uguaglianza.

Nella moderna teoria democratica il tema dell'uguaglianza ha un posto di principalità.

La connessione tra l'esigenza dell'uguaglianza e l'ideale democratico risulta dalla percezione che ogni individuo ha di tollerare sempre più a fatica la disuguaglianza tra sé e gli altri. Ora, ogni sentimento che abbia radici nel popolo non è irrilevante per l'ideale democratico.

La pretesa di qualche politologo di negare ogni interrelazione tra la democrazia politica (caratterizzata dal principio della libertà) e l'uguaglianza sembra da rifiutare al pari dell'opposta tendenza diffusa presso teorici marxisti di negare ogni importanza al rapporto tra l'uguaglianza e la libertà politica.

La critica marxista accusa la democrazia occidentale di non aver risolto il problema dell'uguaglianza materiale dei cittadini. I politologi occidentali ribattono sottolineando in primo luogo che l'**ideale democratico**, come si è venuto storicamente arricchendo in Occidente, ha già prodotto, nei Paesi che lo hanno recepito, una **forte spinta egualitaria** per quanto riguarda il godimento dei diritti e delle libertà civili (uguaglianza dei cittadini davanti alla legge, uguaglianza di opportunità, di associazione, di parola, di stampa, di voto e di godimento di alcuni beni e servizi fondamentali come sono la scuola, l'ospedalizzazione, la previdenza sociale, ecc.).

In secondo luogo, essi fanno rilevare che, contrariamente a quanto si era creduto in passato, all'epoca del liberalismo economico, non basta offrire a ciascuno uguali opportunità per fare uguaglianza; ma occorre, in certi casi, trattare i cittadini in maniera disuguale al fine di diminuire le disuguaglianze: la tassazione diretta rapportata alla capacità contributiva di ciascuno preleva margini di reddito maggiori in chi ha di più e minori in chi ha di meno. Questa norma e altre simili apparentemente disuguali svolgono, invece, una funzione egualitaria.

In terzo luogo, e a proposito dell'uguaglianza materiale, i politologi prendono coscienza di una tendenza oggi presente nelle masse (tendenza le cui origini prossime si riscoprono nella corrente dell'utopismo francese, e in alcuni esponenti della corrente anarchica del secolo scorso): si tratta dell'egualitarismo puro e radicale: « uguale trattamento di tutti sotto tutti gli aspetti ».

Questa tendenza all'uguaglianza radicale offre indubbiamente basi psicologiche favorevoli all'aggregazione di vasti consensi popolari per esperienze di governo dispotiche e dittatoriali nelle forme di dittature semplici o cesariste, cioè per dei governi che si autodefiniscono « per il popolo » e che possono prendere provvedimenti a favore del popolo anche se non ammettono strumenti per verificare il giudizio libero del popolo stesso sull'attività del governo.

I politologi moderni hanno presenti le affermazioni di due grandi capi di Stato: Lincoln e Lenin.

Lincoln, a proposito dell'affermata uguaglianza di tutti gli uomini contenuta nella Dichiarazione d'Indipendenza americana, chiariva che i suoi autori intendevano includere *tutti* gli uomini, non perché tutti fossero uguali sotto *tutti* i rispetti. Non intendevano, cioè, che tutti gli uomini sono uguali per colore, misura, intelletto, sviluppo morale e capacità sociali. Definirono chiaramente sotto quale rispetto essi ritenevano che gli uomini fossero stati creati uguali: vale a dire, in ordine a certi diritti inalienabili, tra i quali la vita, la libertà e il conseguimento della felicità. Inoltre, sempre secondo Lincoln, gli autori della Dichiarazione non intendevano affatto proclamare l'ovvia menzogna che tutti gli uomini stavano fruendo in quel momento di quella uguaglianza. Intesero designare un modello di società libera che tutti dovessero riverire e che fosse un ideale sempre più avvicinabile anche se mai perfettamente conseguibile (31).

Lenin, riprendendo un pensiero di Engels, affermò che « la nozione di uguaglianza [...] si trasforma in un pregiudizio se non si concepisce l'uguaglianza nel senso della *abolizione delle classi* » (32).

Val la pena di ricordare che, secondo l'ideologia marxista, il principio ugualitario valevole per la fase socialista o di trapasso dalla società capitalista a quella comunista è: « a ciascuno secondo il suo lavoro o il suo merito ». E' una norma egualitaria meritocratica, che presuppone le disuguaglianze e che le può consolidare.

Nella società comunista, il principio che sarà in vigore è: « a ciascuno secondo il suo bisogno ». Anche questo principio, benché meno disuguale del precedente, non verifica l'uguaglianza radicale e pura, potendo essere diversi i bisogni degli individui.

Prescindendo dalle discussioni circa la realizzabilità di questo principio, e, più ancora, circa la realizzabilità della società comunista, la politologia attuale richiama l'attenzione sulla *necessaria dialettica* esistente tra il *principio della libertà* e quello dell'*uguaglianza materiale*.

Dalla concreta attuazione del principio della libertà è difficile prevedere che si arrivi alla perfetta uguaglianza materiale. Questa è senza dubbio più facilmente realizzabile mediante forme di governo totalitarie, che negano il principio della libertà.

L'opinione comune tra i politologi è che, senza una permanente tensione tra il principio della libertà e quello dell'uguaglianza anche materiale, l'ideale democratico, così come si è storicamente costruito, non può essere salvato. L'arte del governo democratico sta nel saper diminuire le disuguaglianze anche materiali dei cittadini senza sopprimere lo spazio delle libertà e dei diritti individuali.

(31) Cfr. *The Collected Works of A. Lincoln*, Rutgers Univ. Press, 1953, vol. II, pp. 406 s.

(32) Cfr. V. LENIN, *Economia e politica nell'epoca della dittatura proletaria*, in *Opere scelte in due volumi*, Edizioni in lingue estere, Mosca 1948, vol. II, p. 513.

c) Democrazia e capitalismo.

Il problema del rapporto tra democrazia e capitalismo è un aspetto della tematica più vasta che riguarda il rapporto tra democrazia ed economia. I politologi si domandano se esista o meno un rapporto essenziale tra il sistema politico che viene chiamato democrazia e uno dei due sistemi economici che competono fra di loro nella civiltà moderna: capitalismo e socialismo.

1. Si intende per **capitalismo** quel sistema economico caratterizzato dalla proprietà privata dei mezzi di produzione, dalla libera iniziativa, dalla competizione e dall'esistenza di un mercato sostanzialmente libero. Per **sistema socialista** si intende quello caratterizzato dalla nazionalizzazione e dal controllo statale dei mezzi e dei processi di produzione e di distribuzione: un sistema che implica costrizione e concreta regolamentazione della vita economica.

Si può forse anche accennare a qualche ulteriore carattere differenziale tra i due sistemi: quello capitalistico mira a produrre beni in funzione del profitto; quello socialista dovrebbe mirare a produrre beni in funzione dei bisogni. Tuttavia la soddisfazione dei bisogni è una essenziale componente anche del sistema capitalistico, in quanto se l'offerta di beni non corrispondesse a bisogni da soddisfare, la produzione non genererebbe profitto. Viceversa, nel sistema socialista, chi stabilisce quali siano i bisogni da soddisfare non sono i cittadini, ma lo Stato. In entrambi i casi esistono possibilità di manipolazioni: nei sistemi capitalistici si possono creare bisogni superflui mediante la pubblicità commerciale; in quello socialista si possono mantenere repressi bisogni reali per mancanza di informazione libera.

2. La **critica marxista** afferma l'esistenza di un rapporto di causa-effetto tra il sistema economico capitalistico e le forme di governo delle democrazie occidentali. Ciò in base al principio del materialismo storico secondo cui sarebbe il sistema economico quello che in ultima istanza determina la forma sovrastrutturale del governo politico.

La condanna del capitalismo economico coinvolge, conseguentemente, anche il rifiuto del sistema democratico occidentale.

Prescindendo dagli aspetti polemici, occorre partire da una constatazione di fatto. Il pensiero economico capitalistico si è sviluppato parallelamente alle teorie democratico-liberali sfociate nelle tre grandi rivoluzioni, inglese, americana e francese. Inoltre l'impianto dei sistemi politici di democrazia occidentale e lo sviluppo del capitalismo sono andati di pari passo con la rivoluzione industriale. Analogamente sono esistite correlazioni e influssi reciproci tra la filosofia utilitaristica e la teoria economica del capitalismo classico, il cui padre, come è noto, è Adam Smith (33). Infine può anche essere utile aver presente che

(33) Questa connessione è analizzata da W. TAYLOR, *Francis Hutcheson and David Hume as predecessors of Adam Smith*, ed. Durkam, 1965.

l'agente della rivoluzione liberale (intesa nel suo senso più ampio), di quella industriale e dello sviluppo del capitalismo è stata la classe della borghesia. Da qui la facilità con cui la critica marxista, opponendo la classe operaia a quella borghese, contrappone le realizzazioni di quest'ultima a quelle che la classe operaia deve fare.

Mentre una corrente di politologi di ispirazione marxista sostiene che la democrazia è compatibile solo con il socialismo, un'altra corrente pensa che essa sia possibile solo in un sistema capitalistico.

Il Kelsen cerca di dimostrare la falsità di entrambe queste teorie; e sostiene, a sua volta, che **il capitalismo e il socialismo possono esistere sia sotto un sistema democratico sia sotto uno autoritario.**

Egli ammette, peraltro, che sotto un regime democratico il capitalismo può funzionare meglio; e che un sistema socialista può funzionare meglio sotto un sistema autoritario.

Democrazia e autocrazia sono procedure di governo, ed entrambe — secondo il Kelsen — potrebbero regolare sia l'uno sia l'altro dei due principali sistemi economici che oggi si confrontano.

La storia recente ha dimostrato, però, che il capitalismo non è necessariamente legato alla democrazia, e può anzi consolidarsi meglio sotto regimi autoritari, come furono il nazismo in Germania, il fascismo in Italia, il franchismo in Spagna e il regime vigente in Giappone prima della seconda guerra mondiale.

Per il Kelsen, l'affermazione di quei politologi marxisti secondo cui la democrazia si realizza solo in un sistema socialista, parte dal presupposto dell'interpretazione economica della società. Ma proprio per questo essa denota una evidente contraddizione. Infatti, per diventare gruppo dominante economicamente, cioè per stabilire un sistema economico socialista, il proletariato deve prima divenire gruppo dominante politicamente o con la forza o conquistando la maggioranza negli organi rappresentativi (quest'ultima è la linea più conforme al pensiero di A. Gramsci).

La dittatura del proletariato, attuata mediante la dittatura del partito, che del proletariato è la guida, è un mezzo specificamente politico, e, almeno per quanto riguarda la fase di trapasso dal capitalismo al comunismo (fase chiamata appunto socialista), il primato spetta alla politica e non all'economia.

Per quanto riguarda la fase finale, quella del comunismo, la democrazia scompare, perché scompare lo Stato. E' Lenin ad affermarlo lapidariamente: « la soppressione dello Stato è anche la soppressione della democrazia e [...] l'estinzione dello Stato è l'estinzione della democrazia » (34).

In breve: per attuare un sistema economico socialista occorre la

(34) V. LENIN, *Stato e rivoluzione*, in *Opere scelte in due volumi, cit.*, vol. II, p. 182.

forma politica della dittatura del proletariato; e, quando è attuato il sistema economico comunista, la democrazia scompare. Si dovrebbe allora concludere che se c'è un sistema economico che è incompatibile con la democrazia questo è proprio il sistema socialista.

Che il sistema economico socialista possa coesistere entro una forma di governo di democrazia occidentale è sostenuto dallo stesso Kelsen, con una serie di buone ragioni (35).

Tuttavia nell'ambito della stessa cultura socialista di ispirazione marxista si nutrono seri dubbi sulla compatibilità tra sistema economico socialista (inteso in senso rigorosamente tale) e sistema politico democratico. Questi autori (36), proprio partendo dal postulato marxista circa il carattere condizionante che il sistema economico ha sulle sovrastrutture politiche e sociali, sostengono che le libertà politiche non si possono garantire e tutelare senza una base economica.

Dove manca la libertà economica, mancherebbero, secondo questi autori, le condizioni materiali per la tutela delle altre libertà. La verifica empirica, fornita dai Paesi dell'Est, convalida certamente questa opinione. Ma se basti questa esperienza per fondare la apoditticità del principio dell'incompatibilità tra sistema economico socialista e democrazia è messo giustamente in dubbio.

L'opinione più diffusa tra i politologi è quella di ritenere che **senza un pluralismo di centri di decisione economica** (e ciò esclude lo Stato come centro unico che tramite i suoi organi burocratici pianifica e impone produzione, distribuzione e consumi) **non si possono assicurare le altre forme di pluralismo** (politico, sociale e ideologico) che sarebbero il segno più sicuro e più maturo di un sistema democratico.

Pluralismo di centri di decisione economica può includere la presenza degli organi dello Stato in qualità di gestori dei fatti economici anche con carattere di principalità. Ma si tratterebbe di essere presenti « insieme con » altri centri di decisione economica e non in modo esclusivo.

3. Il problema del rapporto tra democrazia ed economia (capitalistica o socialista che essa sia) richiama un altro importante tema tuttora aperto: quello della **democrazia nell'impresa**.

E' un tema che appassiona sociologi, politologi, economisti e giuristi. Tutti sono convinti che una riforma democratica dell'impresa significherebbe far compiere un salto di qualità al sistema economico capitalistico senza dover piegarsi alla pianificazione statale dell'intero processo economico com'è nei regimi di « democrazia popolare ».

(35) Cfr. H. KELSEN, *I fondamenti della democrazia*, trad. it., Il Mulino, Bologna 1966, pp. 272 ss.

(36) Cfr. AA. VV., *Il marxismo e lo Stato. Il dibattito aperto nella sinistra italiana sulle tesi di Norberto Bobbio*, « Quaderni di Mondoperato », n. 4.

Ma gli strumenti attraverso i quali far compiere questo salto di qualità alla struttura e alla gestione dell'impresa sono appena in fase di esplorazione e di sperimentazione. La cogestione attuata in Germania pare un esempio significativo. Ma non tutti ne sono convinti.

4. Un ultimo problema aperto in materia di rapporti tra democrazia ed economia corrisponde alla domanda se le democrazie occidentali, dove le strutture di libertà civili sono ampiamente applicate e dove il pluralismo è sufficientemente garantito, non richiedano forse rapporti imperialistici con i Paesi meno sviluppati economicamente quale prezzo per il mantenimento della democrazia al loro interno.

3. Problemi delle « democrazie popolari ».

a) Aspetti normativi.

Chiamiamo « democrazie popolari » quelle che, fondandosi sulla ideologia marxista-leninista, si sono impiantate nell'URSS e in altri Paesi alleati con l'URSS.

Forse, più ancora che trattando delle democrazie occidentali, la distinzione tra definizioni normative e descrittive (37) deve essere tenuta presente nella discussione sulle « democrazie popolari ».

Dal punto di vista normativo mi limito a indicare come delinearono l'ideale di democrazia prima Marx, poi Lenin.

1. Marx non elaborò una sistematica teoria politica. Da quando, abbandonato Hegel, passò allo studio dell'economia cominciando da dove A. Smith e D. Ricardo avevano terminato, il Marx politico non riuscì a esprimere nulla di originale, tranne la previsione dell'estinzione della politica. Egli, infatti, pretese di prevedere che « quando [...] le differenze di classe saranno sparite e tutta la produzione sarà concentrata nelle mani degli individui associati, il potere pubblico perderà il carattere politico » (38). La « dittatura del proletariato » (tra parentesi, Marx usa solo tre volte nelle sue opere questa espressione, e ne parla un po' diffusamente solo nel suo saggio sulla « Guerra civile in Francia ») era concepita da Marx come una forma sia pure transitoria di democrazia, in quanto avrebbe rappresentato il potere della maggioranza degli antichi sfruttati esercitato sulla minoranza degli antichi sfruttatori. E si può ben riconoscere che, nel concetto di Marx, la « dittatura del proletariato » incorporava un elemento di democrazia etimo-

(37) « La democrazia ha in primo luogo una definizione normativa, ma non ne consegue che il dover-essere della democrazia sia la democrazia, e che l'ideale democratico definisca la realtà democratica. E' un grosso errore dare in scambio una prescrizione per un accertamento » (G. SARTORI, *Democrazia e definizioni*, Il Mulino, Bologna 1969², pp. 7 s.).

(38) MARX - ENGELS, *Il manifesto del partito comunista*, cap. II, penultimo cpv.

logicamente intesa, proprio in quanto quella maggioranza di popolo identificata nella classe operaia avrebbe dovuto autogestire il proprio potere fino alla costruzione della società comunista che sarebbe stata « un'associazione nella quale il libero sviluppo di ciascuno è la condizione per il libero sviluppo di tutti » (39).

Riflettendo sull'esperienza della Comune di Parigi, Marx aveva richiamato l'attenzione sulle condizioni e sulle misure politiche che la rivoluzione proletaria avrebbe richiesto per sostanzarsi di democrazia: soppressione dell'esercito permanente, della polizia e della burocrazia; suffragio universale; breve durata e revocabilità delle cariche; giudici elettivi e revocabili. Erano queste misure attuate dalla Comune di Parigi che, secondo Marx, fornivano « la base per avere istituzioni democratiche », e per un vero governo del popolo ad opera del popolo. In poche parole, Marx, nella sua approssimativa delineazione di una teoria politica, proponeva l'ideale di una democrazia letterale ed elementare: la gestione diretta della comunità da parte dello stesso popolo lavoratore; una democrazia senza Stato e senza sovrastrutture giuridiche e politiche, la semplice e pura gestione in comune della vita comune.

2. Il pensiero di Lenin in tema di democrazia è più articolato. Il primo significato che egli attribuisce al termine **democrazia** — identificata nella democrazia borghese — è « l'applicazione organizzata, sistematica, della costrizione agli uomini » (40); in questo senso la distruzione dello Stato (borghese) avrebbe coinciso con la distruzione della democrazia « borghese ». Il secondo significato è quello coincidente con la « **dittatura del proletariato** », che Lenin definisce « allargamento della democrazia » (rispetto alle restrizioni democratiche borghesi), « democrazia per i poveri, per il popolo », congiunta con « una serie di restrizioni alla libertà degli oppressori, degli sfruttatori, dei capitalisti » (41). Il terzo significato è quello di democrazia come « **regno della libertà** », coincidente con la fase comunista, nella quale lo Stato scomparirà e si attuerà un generale autogoverno del popolo (42).

Nota a questo proposito un politologo: « Lenin adopera dunque "democrazia": a) come sinonimo di anti-democrazia quando si riferisce alle democrazie rappresentative [occidentali]; b) come sinonimo di dittatura quando si riferisce alla democrazia del proletariato; c) in ogni caso, come un "meno" rispetto al quale il comunismo è sempre, per definizione, un "più". Per il primo rispetto, Lenin è "antidemocratico", perché democratico; per il secondo, instaura una democrazia anche nel momento in cui instaura una "dittatura"; per il terzo egli è "sempre democratico" per definizione, dato che il comunismo, essendo più che democrazia, non può essere commisurato con gli inadeguati criteri che valgono per la democrazia » (43).

(39) Cfr. *ibidem*, ultimo cpv.

(40) Cfr. V. LENIN, *Stato e rivoluzione*, cit., p. 194.

(41) Cfr. *ibidem*, p. 186.

(42) Cfr. *ibidem*, pp. 186 ss.

(43) G. SARTORI, *Democrazia e definizioni*, cit., pp. 300 s., nota 1.

b) Aspetti descrittivi.

Esaminando ora il punto di vista normativo alla luce di quello descrittivo delle « democrazie popolari » si deve tener conto che, come nelle tre rivoluzioni liberali una delle motivazioni di fondo fu quella di combattere l'assolutismo monarchico, così in Russia la lotta contro lo zarismo motivò molti atti attraverso i quali si sviluppò la rivoluzione sovietica.

Nel 1905 Lenin era allineato sulla **posizione dei Menscevichi** (corrente minoritaria del partito socialdemocratico russo) i quali ritenevano che in Russia non si poteva evitare lo stadio capitalistico dello sviluppo senza pericolose conseguenze per l'organizzazione democratica dello Stato (44). Lenin si poneva così in contrasto con Trotsky che proponeva un regime dei lavoratori eretto sulla base della « dittatura del proletariato ». In quell'iniziale periodo Lenin si mostrava preoccupato dal pericolo che una dittatura di minoranza potesse impadronirsi dello Stato.

Solo nel 1917 Lenin cominciò a proporre decisamente un governo di operai e contadini basato sulla dittatura proletaria. Abbiamo già ricordato, peraltro, che Lenin considerava la dittatura proletaria come una forma di democrazia. Egli pensava che la dittatura proletaria potesse conciliare le esigenze della democrazia diretta con quelle della democrazia rappresentativa mediante i seguenti meccanismi istituzionali e politici: i Soviet, l'autogoverno e i controlli popolari, la dittatura di partito e il centralismo democratico.

Esaminiamo brevemente ciascuno di questi strumenti, confrontando le definizioni normative date da Lenin con le realizzazioni concrete fatte da lui e dai suoi successori.

1) **I Soviet.** — I Soviet (o consigli) erano considerati da Lenin come l'unica vera rappresentanza delle masse lavoratrici e avrebbero dovuto sostituire i corpi rappresentativi eletti mediante il suffragio universale, quali esistevano nelle democrazie borghesi (45).

(44) Per una esposizione più dettagliata e documentata circa l'aspetto « descrittivo » della democrazia sovietica, trattato in questo paragrafo, cfr. lo studio di B. MEISSNER, *La democrazia sovietica e la dittatura bolscevica di partito*, in AA. VV., *La Democrazia nella società che cambia*, redatto da R. LÖWENTHAL, trad. it., Jaca Book, Milano 1967, pp. 201 ss.

(45) Lenin condannava il Parlamento esistente nei Paesi di democrazia occidentale, definendolo « parlamentarismo borghese », organo usato dalla borghesia per schiacciare il popolo e luogo dove « non si fa che chiacchierare, con lo scopo determinato di turlupinare il "popolino" ». Ma aggiungeva che « la via per uscire dal parlamentarismo non è nel distruggere le istituzioni rappresentative e il principio dell'eleggibilità, ma nella trasformazione di queste istituzioni rappresentative da mulini di parole in assemblee che "lavorino" realmente » (cfr. V. LENIN, *Stato e rivoluzione*, cit., p. 158).

Per quanto riguarda la natura dei Soviet, dopo che i Menscevichi e altre frazioni socialiste si ritirarono dai Soviet stessi e i Bolscevichi ne rimasero i soli membri, Rosa Luxemburg, nel 1918, faceva questa denuncia: « Una élite della classe lavora-

L'organizzazione dei Soviet doveva, però, rispondere al principio della centralizzazione del potere e, conseguentemente, a quello della **fusione dei poteri** (proprio il contrario della dottrina di Montesquieu). L'esecutivo e il legislativo dovevano coesistere in un unico organo chiamato « Congresso dei Soviet », secondo la denominazione recepita nella prima Costituzione della Repubblica Socialista Federativa Sovietica Russa, del 1918.

Nella Costituzione emanata nel 1936 sotto Stalin, vennero menzionati distintamente i poteri esecutivo, legislativo e giudiziario senza però intaccare il primitivo principio leninista della fusione dei poteri.

La spiegazione oggi corrente in URSS a sostegno della fusione dei poteri è che l'opposto principio della separazione è un riflesso della divisione della società in classi. Essendo, in URSS, scomparse le classi non esistono motivi che giustificano la separazione dei poteri.

Il « Soviet Supremo » che, nel 1936, ha preso il posto del « Congresso dei Soviet » gode, in pratica, di un potere legislativo molto limitato e sporadico. Dal momento in cui Stalin accentrò in sé i poteri che prima, con Lenin, avevano un carattere di collegialità, le funzioni legislative e giudiziaria furono quasi interamente assorbite dall'esecutivo. Questo mutamento « portò alla costruzione di uno Stato amministrativo in una forma così assoluta da sorpassare di gran lunga qualsiasi cosa del genere nella storia della Russia zarista » (46).

Sotto Stalin, l'organo che sulla carta avrebbe dovuto rappresentare il fulcro della democrazia socialista (il Soviet Supremo) è diventato il simbolo della mancanza di democrazia.

Quando Kruscev, denunciando il tipo di gestione monocratica del potere attuata da Stalin, cercò di porvi rimedio, rimise in vigore il principio della collegialità senza però intaccare quello della fusione dei poteri. Il principio della collegialità reintrodotta da Kruscev e confermato da Breznev, sia negli organi di governo che in quelli di partito, qualifica la situazione sovietica, se confrontata con la forma monocratica delle dittature personali, come una forma di **potere oligarchico**.

2) **L'autogoverno e i controlli popolari.** — Lenin, prima della conquista del potere, aveva enunciato la tesi della **soppressione di tutta la burocrazia statale** (governativa, militare, giudiziaria) per far luogo a una partecipazione diretta del popolo nel gestire l'esercito, i tribunali e il governo.

Dopo la conquista del potere egli abbandonò quella tesi. All'arruo-

trice è chiamata di tanto in tanto a partecipare alle riunioni, ad applaudire i discorsi dei capi e ad approvare all'unanimità le risoluzioni loro sottoposte. Questo [dei Soviet] è fondamentalmente un governo di cricche. E' una dittatura, certamente, ma non una dittatura del proletariato. Per contro, è la dittatura di un pugno di politicanti » (citato nel saggio di B. MEISSNER, *cit.*, p. 205).

(46) Cfr. B. MEISSNER, *cit.*, p. 206.

lamento volontario nell'esercito sostituì il servizio militare obbligatorio nell'Armata Rossa, facendola diventare da ideale esercito popolare un concreto esercito di massa. Anche gli altri organi dello Stato vennero burocratizzati e posti sotto il controllo del potere centrale.

Il numero degli impiegati nelle varie burocrazie sovietiche è oggi superiore a 20 milioni. La stragrande maggioranza dei circa 15 milioni di membri del Partito (l'iscrizione al partito avviene generalmente mediante cooptazione) sono impiegati statali operanti nel campo dell'amministrazione, dell'istruzione e dell'esercito.

Prima della presa del potere, Lenin aveva delineato un **sistema di controlli esercitati dagli operai** nell'ambito delle singole imprese. Ma dopo la conquista del potere, Lenin abbandonò quelle idee normative di fronte alla constatata tendenza degli organismi di fabbrica ad operare con spirito anarchico-sindacalista.

Al posto del controllo del popolo su tutta la vita del Paese, come era stato idealmente prescritto, venne instaurato un **controllo del Partito, della Polizia e dell'Ufficio del Procuratore generale** su tutto il popolo.

Kruscev ha fatto un notevole sforzo per smantellare almeno in parte l'apparato sovietico centralizzato, conferendo ai **Soviet locali** il potere di gestire direttamente alcune attività pubbliche sia pure di scarsa importanza politica come, ad esempio, il commercio e l'edilizia.

3) **La dittatura del partito e il « centralismo democratico »**. — Benché Lenin originariamente rifiutasse l'ipotesi di una dittatura di minoranza, nondimeno, già nel 1902, trattando della funzione del Partito comunista, aveva posto le premesse per giungere sia alla dittatura del partito sia al centralismo democratico.

Infatti egli sosteneva che « solo una élite selezionata composta principalmente di intellettuali rivoluzionari di professione poteva raggiungere un'approfondita comprensione di ciò che costituiva il bene reale del proletariato e di qui, per estensione, di tutto il popolo » (47).

Dopo la conquista del potere, durante il secondo Congresso del Comintern del 1920, Lenin asseriva che la democrazia proletaria è basata sulla **dittatura di una minoranza dotata di coscienza di classe**; minoranza che sola è nella posizione di poter guidare le masse lavoratrici.

Si è così venuta costruendo una struttura costituzionale entro la quale **il primato spetta al Partito** che esercita un controllo su tutti gli organi dello Stato e sui singoli funzionari di tali organi. Benché Partito e Stato non siano coincidenti, tra di essi esiste uno stretto legame che conferisce al Partito una funzione di supremazia.

Poiché nella realtà costituzionale sovietica le funzioni dello Stato includono non solo la legislazione, l'attività esecutiva (governo e am-

(47) *Ibidem*, p. 215.

ministrazione) e l'attività giudiziaria, ma anche la pianificazione economica, il controllo della distribuzione e l'attività di politica estera, la preminenza del Partito sullo Stato significa potere supremo direzionale del Partito su tutti gli organi di governo, sull'amministrazione della giustizia, sulla economia, sulla politica estera. Il Partito dirige, lo Stato governa. La supremazia del Partito sullo Stato fa passare in seconda linea la funzione dei Soviet stessi come organi ipotetici di controllo sullo Stato.

Il principio del « **centralismo democratico** » è il meccanismo concepito per sciogliere tutte le difficoltà nei rapporti tra Partito, Stato e Soviet.

Il centralismo — dichiarava Lenin nel 1904 — « è il principio d'organizzazione della socialdemocrazia rivoluzionaria nei confronti del principio d'organizzazione degli opportunisti della socialdemocrazia » (48). Gli opportunisti in questo caso erano Rosa Luxemburg e Trotsky i quali si opponevano alle idee leniniste di organizzare il partito secondo linee centralistiche presagendo che per questa via si sarebbe giunti a una dittatura di minoranza entro il partito: « L'organizzazione del Partito usurperà il posto del Partito stesso, quindi il Comitato Centrale sostituirà l'organizzazione del Partito. Infine, un dittatore usurperà i poteri del Comitato Centrale » (49).

Lo stesso Lenin, del resto, aveva previsto la possibilità che si instaurasse la **dittatura di un solo uomo** in coerenza col principio del centralismo: « La incontestabile esperienza della storia mostra che molto spesso la dittatura delle classi rivoluzionarie si esprime attraverso la dittatura di una singola persona che sviluppa ed esegue la volontà rivoluzionaria [...]. Pertanto non c'è la benché minima contraddizione di principio fra il democraticismo sovietico (cioè, socialista) e l'assunzione di poteri dittatoriali da parte di singole persone » (50).

L'organizzazione del Partito in base al principio del « **centralismo democratico** » ha significato concretamente che, indipendentemente dal fatto che ai suoi vertici ci sia una sola persona (struttura monocratica) o un gruppo di persone (struttura oligarchica), le decisioni dei dirigenti supremi del Partito stesso sono come ordini nell'esercito: le unità subordinate devono obbedire ad esse incondizionatamente. Dopo che le decisioni sono state prese in una qualsiasi organizzazione di Partito, le minoranze sconfitte non hanno il diritto di sollevare ulteriori discussioni sulle questioni risolte. La creazione di fazioni mediante gruppi di opposizione interna nel Partito è proibita dal principio della unità monolitica che Lenin fece approvare al Decimo Congresso del Partito Comunista Russo nel 1921.

(48) V. LENIN, *Un passo avanti, due passi indietro*, in *Opere scelte in due volumi, cit.*, vol. I, p. 318.

(49) Queste parole di Trotsky sono riportate da B. MEISSNER, *cit.*, p. 216.

(50) Citato *ibidem*, p. 217.

Nel centralismo democratico possono riscoprirsi **frammenti di democrazia** nelle procedure elettive entro il Partito stesso, nel dovere degli eletti di dare di tanto in tanto conto del loro operato agli elettori, e nella norma secondo la quale in ogni elezione degli organi di Partito un quarto o un terzo dei membri devono essere sostituiti.

In linea teorica centralismo democratico e democrazia non si oppongono intrinsecamente tra di loro, a patto che il centralismo riguardi organi puramente esecutivi. Ma quando il centralismo si somma alla fusione dei poteri e viene eretto a norma generale di governo, gli aspetti democratici vengono quasi annullati.

Le discussioni e le tensioni relative alla democrazia interna di partito che hanno caratterizzato l'esperienza jugoslava e i risultati conseguiti in questo Paese dimostrano appunto come sia possibile, nell'ambito del « centralismo », creare spazi un po' meno ristretti di democrazia.

La democratizzazione del Partito, attualmente, è un problema che per alcuni riguarderebbe le procedure democratiche da far valere all'interno del partito unico; per altri, invece, non si potrà parlare di vera democratizzazione senza l'esistenza di più partiti in competizione tra di loro per la guida dello Stato socialista. La prima ipotesi è coltivata gelosamente nell'URSS dove essa viene giustificata sulla base della scomparsa delle classi. La seconda è discussa in qualche altro Paese socialista; i polacchi tentarono di attuarla dopo la sommossa del 1956, ma senza risultati.

Naturalmente una pluralità di partiti contribuirebbe ad allargare lo spazio di esperienze democratiche anche entro gli Stati socialisti; è da notare, tuttavia, che l'esistenza di più partiti, che sia condizionata alla loro omogeneità con l'ideologia dello Stato, non genererebbe il vero pluralismo politico, che è un carattere essenziale delle democrazie occidentali.

Rispetto alle idee normative di Marx e di Lenin sulla democrazia socialista, da Kruscev in poi sono state introdotte nell'URSS delle **mutazioni di rilievo**.

Il Partito sopravviverà allo Stato e rimarrà attivo anche nella società comunista senza classi. La dittatura del proletariato cede il posto allo « Stato di tutto il popolo » nella fase — considerata ormai in atto — della « società socialista avanzata »; e, correlativamente, il Partito da « avanguardia del proletariato » diventa « avanguardia del popolo ».

Queste idee hanno trovato codificazione nella **nuova Costituzione sovietica**, il cui progetto è stato reso noto nel maggio scorso da Breznev e che dovrebbe entrare in vigore nell'ottobre del corrente anno.

e) Il pensiero politico di Gramsci.

L'interesse verso il pensiero di Antonio Gramsci si è accresciuto in questi ultimi anni a motivo delle novità contenute nell'eurocomunismo e nelle tendenze del PCI nella sua marcia di avvicinamento al potere.

Sotto un certo aspetto alcuni pensano che i comunismi euro-occidentali abbiano acquisito le conquiste della rivoluzione liberale e propongono a considerare questi partiti comunisti ormai come partiti socialisti-democratici.

Il punto che qui voglio chiarire è che, qualunque sia la vera posizione dei comunismi occidentali in materia di **accettazione degli istituti delle libertà individuali e dei diritti civili** propri delle democrazie occidentali, **il pensiero di Gramsci non offre una base teoretica** per tale accettazione. In altre parole, dal pensiero di Gramsci non è possibile arrivare alla fondazione di una società democratica che abbia i connotati, gli istituti e le qualità delle democrazie occidentali.

Nessun principio fondamentale del marxismo-leninismo è rifiutato da Gramsci. Non quello della fusione dei poteri; non quello della supremazia del partito comunista; non quello del centralismo democratico; non quello della estinzione dello Stato; e nemmeno quello della dittatura del proletariato.

La novità gramsciana sta nell'aver proposto una via per giungere alla realizzazione di tutti quei postulati e quei fini, che fosse congeniale con la situazione storica di un Paese come l'Italia, la cui base sociale aveva le strutture tipiche delle società capitalistiche non ancora avanzate, ma in fase espansiva; entro il quale la Chiesa cattolica esercitava una notevole egemonia culturale sulle masse al di là dei confini di classe; e che, inoltre, era una società collocata in un contesto storico, com'era quello del primo dopoguerra, entro il quale le condizioni obiettive per una eventuale rivoluzione proletaria violenta come era stata attuata in Russia da Lenin nel 1917 pareva si fossero eclissate.

Il pensiero di Gramsci è complesso e articolato (51), ma il perno attorno a cui esso ruota è **la natura e la funzione del Partito comunista**.

Per Gramsci la classe operaia prima percorre una tappa caratterizzata dall'interesse economico-corporativo; e le sue lotte, in questa fase, mirano a obiettivi economici, egoistici e parziali.

Il **Partito della classe operaia** nasce dal momento in cui questa prende coscienza della sua dimensione politica, e si pone obiettivi che superano l'utile economico e investono la visione totale della società e dello Stato. Il Partito si pone come avanguardia della classe, la organizza, la dirige e ne realizza la missione storica, che è appunto quella di egemonizzare la società e lo Stato.

Il Partito è lo strumento mediante il quale la classe operaia da subalterna diventa « dirigente » nei confronti della società intera, benché il Partito svolga azione « dirigente » anche verso la massa operaia che esso organizza. La massa in sé e per sé è amorfa, egoista, priva

(51) Per una esauriente e approfondita informazione sul pensiero di Gramsci, si veda G. NARDONE, *Il pensiero di Gramsci*, Di Donato, Bari 1971.

di vera volontà politica, agisce naturalisticamente. Il Partito trascina questa massa e fa sì che essa ponga atti di volontà che incidano sul divenire della storia. L'azione del Partito tende a creare consenso da parte di coloro che sono diretti dal Partito stesso e, in ultima analisi, da parte di tutta la società.

Il Partito è il « **moderno Principe** », nel senso che non è una persona fisica, come lo concepiva Machiavelli, ma una entità collettiva. I dirigenti di questo collettivo non sono dei puri speculativi né dei puri pratici; ma sono persone che elaborano con la loro ragione e con i loro sentimenti quello che dovrà essere il domani, il futuro.

La **filosofia della prassi** sta appunto in questo che i dirigenti propongono quel che deve essere fatto in concreto e quello circa cui occorre ottenere il consenso delle masse perché l'obiettivo prefissato venga realizzato non con la forza, ma nella libertà.

La libertà consiste nell'aver preso coscienza che ciò che il Partito ha deciso è la verità politica da porre in essere ed è il bene morale da attuare. Essere liberi vuol dire aver percepito che è necessario compiere ciò che il Partito ha deciso.

Mentre per il Machiavelli la politica e la morale sono distinte, interessando la prima lo spazio dell'attività pubblica, la seconda, invece, quello dell'attività privata, nonostante che la ragion di Stato possa esigere il compimento di atti che la morale individuale condannerebbe, per Gramsci morale e politica si identificano. Bene e male sono costituiti come tali dalla prassi del Partito.

La vita interna del Partito, il suo consenso, la sua disciplina, prefigurano la vita interna, il consenso e la disciplina dell'intera società civile.

Operando nell'ambito di una società civile, com'era quella italiana, contrassegnata da una pluralità di classi e di partiti, Gramsci assegna al Partito comunista una **funzione totalitaria**, nel senso che la sua azione deve tendere a una **perfetta unificazione della società civile**. La politica totalitaria deve mirare: a) a ottenere che i membri del Partito trovino in esso solo tutte le soddisfazioni che prima trovavano in una molteplicità di organismi; b) a distruggere tutte le altre organizzazioni o a incorporarle in un sistema di cui il Partito sia il regolatore.

Incorporare le organizzazioni in un sistema di cui il Partito sia il regolatore significa porre il Partito ai vertice di una piramide cui fa capo tutto ciò che può influire nell'organizzazione del consenso: giornali, mass-media, strutture educative, associazioni culturali, ecc.

Il Partito deve essere collegato anche con l'esercito: per essere organismo militare, l'esercito deve essere, per Gramsci, prima di tutto organismo politico. Nell'esercito si realizza una educazione e in esso prende vita l'atteggiamento umano più rilevante: la « disciplina », il « senso di responsabilità ». Nell'esercito opera l'apertura al futuro che definisce l'attività politica in contrapposi-

zione a quella prepolitica: « l'avvenire appare più importante del presente ».

Ovviamente questo principio è estensibile agli altri organi dello Stato: magistratura, polizia, amministrazione.

Bastano questi pochi accenni, per porre in evidenza la fondatezza delle tesi espresse da vari politologi italiani di sinistra — Bobbio, Salvadori, Pellicani e altri (52) — i quali hanno appunto dimostrato che le posizioni democratiche del PCI, se sono sincere, non trovano una coerente giustificazione culturale non solo in Marx e in Lenin, ma neppure in Gramsci.

In questa luce appaiono pertinenti le seguenti osservazioni di un politologo socialista italiano:

« La transizione al socialismo, così come essa è stata teorizzata da Gramsci, implica l'affossamento della società pluralistica e l'instaurazione della dittatura pedagogica degli intellettuali organici, il cui dominio totalitario ha il suo indispensabile supporto organizzativo nel centralismo democratico.

« Ora, è proprio il centralismo democratico il "residuo leninista" che il PCI non vuole espellere dal suo seno. I suoi dirigenti e i suoi ideologi più aperti alle istanze revisionistiche riconoscono che qualcosa deve essere modificato, e nel metodo e nella sostanza, del modello operativo leninista, ma si rifiutano di compiere l'unico passo che può effettivamente riconciliarli con la tradizione liberaldemocratica che l'eurosocialismo ha incorporato e sviluppato: l'abolizione del centralismo democratico » (53).

4. Democrazia e dittatura.

La politologia non ha sviluppato una teoria della dittatura così ampiamente come ha fatto per la democrazia. Questa carenza l'ha particolarmente avvertita Franz Neumann, che ha tentato di dare un contributo (54). Egli individua cinque fattori essenziali della dittatura (55).

Il primo sta nel passaggio dallo Stato fondato sull'impero della legge allo Stato di polizia. Ciò comporta la più ampia discrezionalità degli organi esecutivi di interferire con la vita, la libertà e la proprietà dei cittadini.

Il secondo fattore è la transizione dal decentramento del potere, caratteristico degli Stati liberali, alla concentrazione del potere stesso. « Sia il grado che la forma di tale concentrazione possono variare, ma non c'è posto in alcuno Stato totalitario per i vari istituti liberali in-

(52) Oltre al già citato quaderno *Il marxismo e lo Stato* (cfr. nota 36), si vedano i numerosi articoli apparsi sulla rivista « Mondoperaio », nei numeri 10 e 11 del 1976 e nei primi cinque fascicoli del 1977 sul tema « Egemonia e pluralismo ».

(53) L. PELLICANI, *Gramsci e il messianesimo comunista*, in « Mondoperaio », (febbraio) 1977, n. 2, pp. 54 s.

(54) Cfr. F. NEUMANN, *Lo Stato democratico e lo Stato autoritario*, trad. it., Il Mulino, Bologna 1973, cap. 11: « Note sulla teoria della dittatura », pp. 329 ss.

(55) Cfr. *ibidem*, pp. 343-345.

tesi a distribuire il potere, come la separazione dei poteri, il federalismo, un sistema pluripartitico effettivamente funzionante, il bicameralismo, ecc.».

Il terzo fattore è l'esistenza di un **partito unico di Stato** (o anche di una pluralità di partiti, diversi solo di nome, ma non in effettiva competizione e in alternativa gli uni rispetto agli altri). « Il partito unico è uno strumento flessibile che fornisce la forza necessaria per controllare l'apparato statale e la società e per svolgere la gigantesca opera di cementazione dei vari elementi autoritari della società ».

Il quarto fattore consiste nella « transizione dai **controlli sociali pluralistici** a quelli **totalitari**. La società cessa di essere distinta dallo Stato ed è totalmente permeata dal potere politico ». Il dominio sulla società viene ottenuto mediante le seguenti tecniche: a) il principio della direzione dall'alto a cui fa riscontro l'assoluta obbedienza dal basso (principio della leadership); b) la sincronizzazione di tutte le organizzazioni sociali, non solo per dominarle, ma per renderle utili strumenti dello Stato; c) la creazione di una gerarchia delle élites, per mettere i governanti in condizioni di controllare le masse dal di dentro; d) il processo di atomizzazione e isolamento dell'individuo che richiede, nel suo aspetto negativo, la distruzione o almeno l'indebolimento delle unità sociali basate su fattori biologici (la famiglia), nonché della tradizione, della religione, ecc.; e, nel suo aspetto positivo, l'imposizione di enormi organizzazioni di massa, non differenziate, che lasciano isolato l'individuo e in condizione di essere più facilmente manipolato; e) infine, « **la trasformazione della cultura in propaganda**, dei valori culturali in beni smerciabili ».

Il quinto ed ultimo fattore è « **il ricorso al terrore**, cioè all'uso di una violenza imprevedibile come minaccia generica fissa contro l'individuo ».

Questo abbozzo di teoria della dittatura è già sufficiente per impostare una discussione sulla natura totalitaria delle « democrazie popolari »: se esse lo siano e in che misura lo siano.

Ad ogni modo, lo stesso Neumann, dopo aver dissertato sulla teoria della dittatura, trae le seguenti conclusioni: « la contrapposizione che si fa comunemente fra democrazia liberale e dittatura, come se si trattasse di un'antitesi fra il bene e il male, non può essere giustificata, dal punto di vista storico. Moralizzare sui sistemi politici rende ardua la comprensione delle loro funzioni. **Il rapporto tra democrazia e dittatura non è così semplice** come talvolta si vuole affermare. 1) La dittatura può essere un modo eccezionale di applicazione della democrazia. Tuttavia qui ci si riferisce alla dittatura di emergenza, con funzioni analoghe a quella della classica dittatura romana [...]. 2) La dittatura può essere la preparazione per la democrazia. In tal caso si può parlare di dittatura educativa. 3) La dittatura può essere una vera

e propria negazione della democrazia e quindi essere un sistema totalmente regressivo » (56).

Alla luce di queste categorie storiche di giudizio Francisco Franco avrebbe forse potuto tranquillamente definire quella da lui instaurata in Spagna una dittatura educativa. E gli esiti storici potrebbero anche dargli ragione. Il problema è che ogni dittatore, ancor prima di vedere gli esiti storici del suo regime, propenderà a definire sempre tale sistema come una dittatura educativa: così Stalin come Pinochet.

5. Conclusione.

Prescindendo da giudizi di valore, da quanto è stato esposto credo si possano comprendere i motivi storico-culturali per cui il nome « democrazia » sia utilizzato per denominare sistemi di governo diversi.

E' importante, al di là di ogni personale preferenza, aver chiara la **differenza qualitativa** esistente tra le due forme di democrazia che oggi si confrontano.

La divisione dei poteri, il pluralismo competitivo nelle sue quattro fondamentali espressioni — politico, ideologico, sociale ed economico —, meccanismi di tutela dei diritti civili degli individui nei confronti dello Stato, sono caratteri non presenti nelle « democrazie popolari ».

La misura in cui la democrazia economica, intesa come uguaglianza nel godimento effettivo dei beni, sia presente nelle democrazie occidentali e in quelle « popolari » è un problema che lascio aperto.

Credo corrisponda al vero quanto ha costituito la trama di questa esposizione: **l'acquisizione o meno delle conquiste delle rivoluzioni liberali** rappresenta la **discriminante tra due forme di democrazia**. Quella di tipo « popolare » pensa di doverne fare a meno e, comunque, non le ha ancora acquisite. Il puro e semplice fatto che nella Costituzione scritta tali conquiste siano affermate non significa che i cittadini le godano concretamente. La realtà mostra che in Russia c'è stata sì una rivoluzione combattuta all'insegna dei principi marxisti-leninisti che ha dato i suoi frutti; ma non c'è stata ancora una rivoluzione liberale effettivamente combattuta dal basso contro gli abusi e l'autoritarismo dello Stato. Per questo ci può essere una Costituzione libera in un Paese dove i cittadini non sono liberi. Le correnti del dissenso in URSS costituiscono oggi l'unico seme di una rivoluzione liberale. Se sia possibile coniugare le conquiste delle rivoluzioni occidentali con i principi in base ai quali è stata compiuta la rivoluzione sovietica, rimane un campo tutto da esplorare. Teoricamente molti sostengono di sì. Concretamente le speranze paiono riposte nelle future generazioni.

(56) *Ibidem*, p. 348.